Fatti nuovi: cooperative, quei giovani nei cortei

Il sistema di potere riprende; ma è dominio, non consenso

AI GIORNALI: un deputato democristiano di Trento va da Flaminio Piccoli e gli dice: «Caro segretario, così non va. Noi questo Sibilia costruttore, speculatore e camorrista, in confino dalle parti nostre non ce lo vogliamo. Per favore, intervieni. Ovverosia: il sistema di potere meridionale non ha un buon odore, specialmente nei suoi frutti più marci. E perfino i democristiani di Trento non sembrano affatto disposti a turarsi benevolmente il naso.

Vedo la televisione. Sotto l'occhio impietoso ed indiscreto · delle telecamere del gruppo di 'Cronaca' (TG2) si consuma un piccolo dramma democristiano. All'assemblea popolare una anziana donna, uno 'scialle nero', prende la parola e trova il coraggio di opporre il proprio dialetto e la sua rabbia al 'latinorum' del sindaco-azzeccagarbugli di Laviano, giovane e democristiano. Il primo cittadino meravigliato tenta di reagire, ma finisce scornato ed azzittito. Sono immagini del passato o prolezioni del futuro? Il terremoto ha davvero fatto tremare, insieme alle case, anche la cappa di piombo storica che opprime le zone interne? Questa duplice contraddizione, esterna (tra Nord e Sud) e interna (dentro il Sud), può davvero avere una valenza eversiva ed esplosiva dentro il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno? Oggi come allora, le opinioni sembrano subito dividersi nei due partiti degli ottimisti e dei pessimisti.

La tesi ottimista è in sostanza questa. Il terremoto ha de- re i prefabbricati, parvenze nudato il re. Il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno si regge su una massima antica quanto attuale: divide et impera; spezzare, corporativizzare, scorporare per governare. Il disastro cambia le carte in tavola, la domanda della gente diventa insieme elementarissima ed unificata. In buona sostanza: i gruppi diventano popolo, e i bisogni del bracciante, del piccolo contadino, del contadino, dell'impiegato e fondibili. Le orrende ferite del professore diventano un unico, grande bisogno collettivo. La struttura del sistema di potere non regge: a pagare per primi sono i sindaci, derivazioni terminali del complesso

Non c'è bisogno di rievocare le immagini, i pianti, le urla di quei giorni di un anno fa, per dimostrare quanta verità ci sia in questa analisi. In quei giorni la DC abbandonò il campo ricorda Paolo Nicchia, segretario comunista della federazione di Salerno — fuggi letteralmente. Sopra le macerie rimase l'Italia del lavoro, dei volontari, dei comuni e delle regioni del nord; e — perché non dirlo? — i comunisti.

Ma la tesi pessimista avverte: attenzione, oggi le cose sono cambiate. Sono già cambiate. Al primo riaffacciarsi di una «spettrale normalità», come la chiama Biagio De Giovanni, filosofo e dirigente comunista, il sistema di potere meridionale torna sul luogo del delitto, e riprende in mano la situazione, lentamente, ma efficacemente. «Se vai in questi comuni — mi dice — ti accorgi che oggi non si parla d'altro che di terreni, interessi, case, sopraelevazioni, stalle da costruire, abusi piccoli e grandi da perpetrare, campanili da difendere, corporazioni da restaurare. È in corso una impressionante mutazione urbana, che passa sostanzialmente per i canali della mediazione notabilare, ed il bisogno ridiventa individuale, scomposto, stratificato. Dopo anni di difficoltà sembra perfino rinascere un blocco edilizio come blocco dominante, dentro il quale stanno insieme coloro che dominano e coloro che

sono dominati, che fa crescere cemento e consensi. «È vero, c'è una crisi generale di funzione politica della DC nel Sud, che l'ha colpita, a prescindere dal terremoto, addirittura nei suoi punti di forza (Bari, ovvero la DC morotea; le grandi città). Ma a me pare - continua - che l'indebolimento sociale prodotto dalla sciagura nella società meridionale possa addirittura rallentare la crisi della DC, filtrarla e rinviarne gli esiti. Come se le masse meridionali fossero di nuovo spinte dalla necessità sotto l'ombrello protettivo tipico della struttura statuale meridionale: il governo del flusso di denaro pubblico.

Alla sinistra, dunque, la responsabilità oggettiva e soggettiva insieme, di non aver saputo dislocare ed organizzare quella domanda collettiva democratica di massa, che andava sorgendo, lungo gli snodi decisivi del fiume in piena dei finanziamenti.

È un discorso lucido, che parla anch'esso il linguaggio della verità. Che parla di altri processi, di una concorrenza nuova ed esasperata tra DC e PSI; non più un unico sistema di potere (il centro-sinistra ad egemonia dc) ma due diversi sistemi di potere, l'un contro l'altro armati, eppure autosostenentesi a vicenda. Perché mai, se non per questo, sono andate in crisi contemporaneamente tutte le giunte dell'Irpinia terremotata? Perché il patto di ferro DC-PSI sta saltando clamorosamente sulla mina vagante della concorrenza reciproca? Con il 'garofano' in funzione 'moderna', che guarda ai tecnici, agli architetti, agli ingegneri, al mondo delle professioni, ai nuclei di classe operaia delle concerie solofrane, a quelli che sorgeranno con capitale svizzero qui intorno, nel Montorese; ma ugualmente schiacciato, come la DC, sull'uso del flusso finanziario, sull'antica e storica forma di governo sociale del Mezzogiorno.

Penso a tutto questo affacciato al balcone della federazione comunista di Avellino: una grande piazza, ogni giorno affollata da migliaia di studenti in ordine sparso che corrono a prendere i pullman che li riporteranno a casa, nei loro piccoli comuni dove non ci sono i licei, gli istituti tecnici, e nemmeno

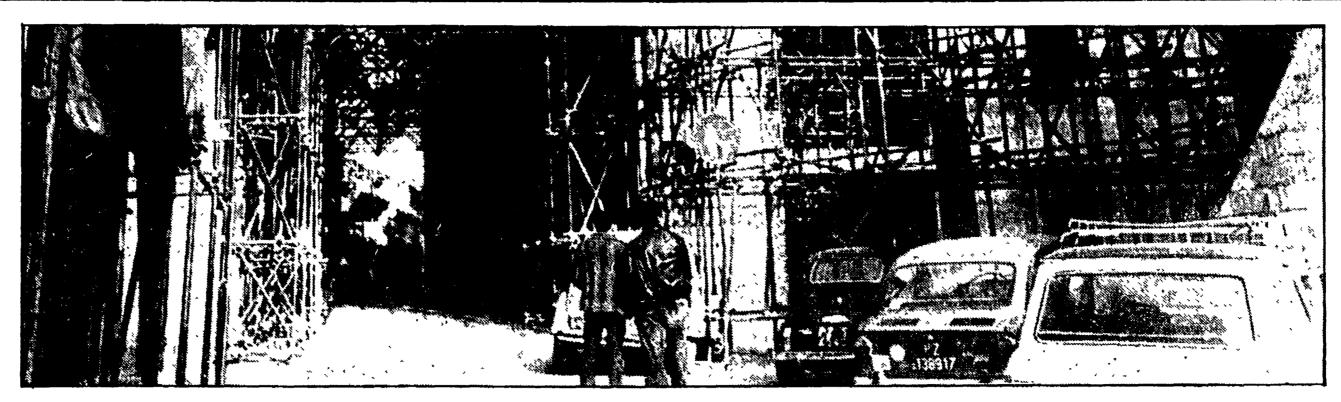
i mezzi per arrivare a Napoli, all'università. Oggi — fatto singolare — quelle migliaia di studenti non percorrono la piazza in ordine sparso, ma in file ordinate, dietro gli striscioni di un grande corteo. Non li ha organizzati la FGCI, che qui non ne ha la forza. Si sono un po' organizzati da loro, un'esplosione contro la DC che governa Avellino, con il sistema scolastico a pezzi e la prospettiva, per un'intera generazione, di una collettiva ed incancellabile edeminutio capitis. Ma lo sai - dicono - che dalle nostre parti siamo ormai a migliaia dentro le cooperative, che anche nella testa dei vecchi l'idea che si possa lavorare in forme associate comincia a farsi strada, a scacciare il loro atavico individuali-

E che centinala di disoccupati dei comuni del «cratere» si siano iscritti alla CGIL, per formare con gli operai i «comitati per il lavoro, chi lo sa? Pochi, forse nessuno. Che a Sant'Andrea di Conza gli artigiani stiano discutendo con i loro colleghi di Siena concrete prospettive di lavoro, vere e proprie commesse, fuori e contro il contagocce dei finanziamenti del sistema de: quest'altra cosa, chi la sa? E allora, dove sta la

•Tante cose non si sanno, troppe cose non si sanno — mi dice Michele D'Ambrosio, segretario della federazione comunista irpina —. Io non sono un ottimista, ed anzi condivido molte delle analisi dei pessimisti. Ma l'ambiguità del reale è difficile da far entrare in questo schema. C'è una difficoltà grave del movimento democratico in queste zone, evidente e concomitante con una situazione sociale che resta molto nuova e molto interessante. Sulla scena, oggi, ci sono ancora protagonisti e soggetti che parlano a noi e che a noi, alla sinistra, al movimento democratico lanciano una sfida che riguarda il nostro meridionalismo, la forza e la coerenza nazionale del movimento operaio.

*Come può diventare politica ed organizzazione — dice D' Ambrosio — il miracolo della solidarietà dei primi giorni? Ecco il punto. E non è questo problema che possa avere soluzione ad opera delle avanguardie, degli avamposti che noi abbiamo qui, in queste zone. Così come accadde un anno ia, quando, per uscire dal dramma delle macerie, non avremmo mai potuto farcela da soli. Quello che bisogna sapere è che la situazione è ancora aperta, apertissima. Il sistema di potere riprende, è vero. Ma oggi, ancora più di ieri, è forza, non egemonia; dominio non consenso.

Antonio Polito



Potenza, città in gabbia re, che nessuno pare coordinare, si deve ancora urbanizzare dove si è già pronti al montaggio del prefabbricati rificati casi di smottamenti, con 4 mila senza tetto improvvise scoperte di falde idriche, sono emersi errori gravi di progettazione. Un bilancio sommario dello stato attuale dei lavori offre un

La travagliata scelta del terreno per il quartiere «satellite» che ancora non è pronto - Via Pretoria, ovvero il centro storico fa gola...

Ma è quando si arriva alla scelta dei prefabbricati e agli appalti che si determinano i ritardi più gravi. Dilaniati dai contrasti interni accesi dal grosso giro di miliardi improvvisamente entrato in gioco, la DC e i suoi alleati si fronteggiano, senza esclu-sione di colpi, per settimane e settimane. Ad aprile, proprio nell'ultimo giorno utile concesso da Zamberletti, la giunta di Potenza compie la sua scelta e divide gli appalti tra cinque imprese. Accanto ad aziende capaci compaio-

no, però, anche accolite di sub-appaltatori e «cottimisti», e conquista una commessa di prefabbricati anche la INCAP di Trento, la stessa impresa che i comitati popolari dei terremotati dell'Irpinia hanno già denunciato per uso di materiali scadenti. Attorno ai sub-appalti poi si scatena una lotta feroce, e le prospettive di guadagni facili determinano la comparsa anche a Potenza, che era finora stata una •zona franca, di fenomeni allarmanti: lavoro nero, capora- scopre che la situazione della lato, forme di delinquenza. I città è speculare a quella del

lavoratori del cantiere pagano le conseguenze più gravi: in soli tre mesi si verificano tre omicidi bianchi e incidenti più lievi sono quasi quotidiani. La lotta per l'accaparramento dei sub-appalti sfocia in attentati intimidatori e genera paura: ordigni esplosivi danneggiano due ruspe e una trivella salta in aria. Eppure le aziende colpite non sporgono denun-

Salendo verso il centro si

suo futuro quartiere-satellite. In uno spiazzo in via Di Giura, vicino alla stazione superiore, novantacinque famiglie sono sistemate in altrettanti containers. Il Comune ha impiantato questi «scatoloni» metallici, roventi d'estate e gelidi d'inverno, su un terrapieno privo di muri di sostegno. Ora il terreno sta lentamente franando nel burrone, e le crepe si spingono fino a un paio di metri dai blocchi che sostengono i

containers.

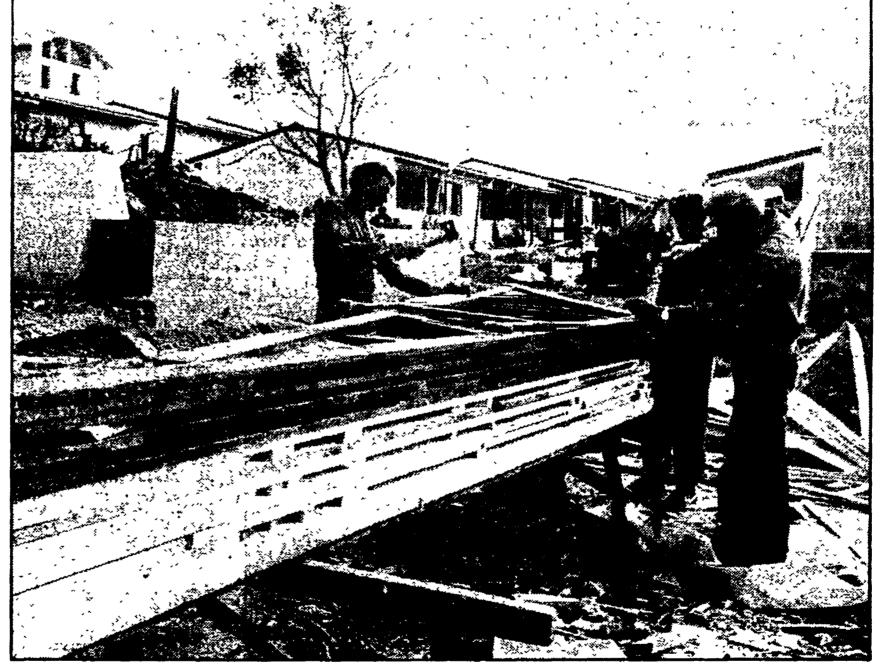
altri splazzi altre trecento famiglie; circa duecento sono invece quelle che abitano ancora nelle roulottes, al rione Verderuolo e, sparse in piccoli nuclei, attorno al centro cittadino. Poi ci sono le 226 famiglie che (ma solo fino al 31 dicembre) rimangono nelle case IACP occupate dopo il terremoto, e infine ci sono circa duemila persone costrette a coabitare con parenti o amici.

Nel centro storico, a piazza Salsa, in via Pretoria, si ha l'impressione che solo da poco siano iniziati sporadici lavori di recupero degli edifici. Le imprese edili pare non trovino convenienza nelle opere di riattazione e scarseggia il personale qualificato. Interi tratti sono ancora transennati e le impalcature metalliche tra un edificio e l'altro creano veri e propri tunnel sul passeggio affollato di via Pretoria che, tradizionale luogo d'incontro e di vita sociale, ora, tra impalcature e transenne, sembra diventata il simbolo della volontà di sopravvivenza della città. Eppure anche qui sono evidenti i guasti profondi che il terremoto ha aperto nella società potentina. Problemi preesistenti, come la droga, si sono acuiti: nelle ultime settimane quattro giovani sono stati ricoverati in ospedale per collassi da «overdose.

Altri segnali d'allarme giungono dai piccoli commercianti e dagli artigiani del centro storico. Si sta delineando un progetto di espulsione sistematica di questi ceti tradizionali dalle zone adiacenti via Pretoria. Grossi commercianti e imprenditori stanno acquistando interi stabili, negozi e botteghe: i nomi grossi del commercio cittadino hanno già triplicato, in qualche caso quadruplicato, i loro esercizi. C'è un vecchio progetto speculativo Potenza sono sistemate in mare l'antico centro storico in centro commerciale e di rappresentanza «di lusso». Il terremoto sembra avergli dato un nuovo impulso e questi disegni ora prendono corpo. Nuove vetrine e targhe scintillanti si vedono occhieggiare tra muri puntel-

lati e case demolite. In piazza Pagano, quasi di fronte all'orologio della prefettura che segna ancora le 19,34 del 23 novembre '80, la vetrina di una gioielleria aperta da qualche giorno o-stenta un orologio d'oro massiccio tempestato di bril-lanti: prezzo, otto milioni.

Gianfranco Manfredi



Lioni, chiodo dopo chiodo è nato uno dei quattro villaggi prefabbricati. Sono 1300

E da un carro FS gridarono: «Ci salverà solo la lotta»

Undici giorni dopo il sisma la gente, esasperata, creò i comitati

NAPOLI - Novembre IOVEDI' 4 dicembre 1981. L'Irpinia e l'Alto Sele scavano ancora i loro morti mentre il gelo e la pioggia flagellano le migliaia di tende dove sono accampati i terremotati. Sono i giorni drammatici e caotici dell'emergenza, dei viveri che non si trovano e dei volontari che arrivano da tutt' Italia. I paesi del terremoto sono ancora terra di nessuno, ma nella confusione angosciosa di quelle ore c'è già chi tenta di arricchirsi sulle spalle degli altri: rubando camion di coperte, dirottando viveri, assegnando a questo o a quell'amico le prime, attesissime roulotte.

Giovedì 4 dicembre, alle 6

POTENZA - Novembre

RETONIERE cariche di

calcestruzzo, autotreni

gno, si accatastano il legna-

me, le lamiere ondulate e i

rotoli di materiale isolante,

ma si intralciano così i «ca-

terpillar. che devono ancora

scavare e tracciare le strade.

chilometri dal centro di Po-

tenza. Qui, su questi colli

spianati dalle ruspe, già due

mesi fa avrebbe dovuto esse-

re ultimato l'insediamento

di settecento prefabbricati

che deve accogliere quattro-

mila senzatetto potentini. E

invece anche questo mese, e

la data del 23 novembre, pas-

seranno nell'attesa: il capo-

luogo sarà l'ultimo centro

della Basilicata a consegna-

di case, ai suoi terremotati.

Da quaggiù, una collina

copre parzialmente la vista

di Potenza, ma le piaghe in-

ferte alla città dalle scosse

del terremoto sono incon-

delle demolizioni, i sedici

piani del «Grande Albergo»

ingabbiati in ponteggi d'ac-

ciaio, i quartieri del centro

storico vistosamente puntel-

lati, i grappoli di .contai-

ners, il bianchegglare di

centinaia di «roulottes:» le

immagini testimoniano che.

un anno dopo, a Potenza si

vive ancora una situazione

Il freddo precoce di questi

giorni ha già fatto scendere

un coltre di neve e di gelo e la

città vive ora l'incubo di un

altro inverno da trascorrere

in condizioni al limite della

sopravvivenza. E questa pro-

spettiva drammatica rende

ancor più sconcertante il

In questo immenso cantie-

di acuta emergenza.

caos di Bucaletto.

Siamo a Bucaletto, a tre

colmi di pannelli di le-

e viceversa. Si sono già ve-

quadro desolante: neppure

un terzo dei settecento pre-

fabbricati previsti è ancora

offre al cronista che torna a

Potenza un anno dopo il si-

sma uno spaccato indicativo

degli avvenimenti che la cit-

tà ha trascorso in quei mesi.

Vediamoli più da vicino. Già

a dicembre, passati i giorni

della grande paura, la DC in-

comincia ad affacciare ipo-

tesi sulla localizzazione dei

prefabbricati per i senzatet-

to. Mentre ancora distribui-

scono soccorsi, come in una

campagna elettorale, gli as-

sessori de si premurano di

indicare ufficialmente in

Piani del Mattino (lontano

dieci chilometri dal centro,

un pianoro ventosissimo e

perciò già scartato per un ae-

struire le case provvisorie.

roporto) il posto dove co-

zo, costringe la giunta a ri-

piegare sulla candidatura di

Bucaletto, trenta ettari di

proprietà della curia vescovi-

le che si è dichiarata disponi-

bile ma a patto che la conces-

sione non oltrepassi i venti-

cinque anni. Appena inizia-

no i lavori, la scelta rivela

molti limiti: le colline di Bu-

caletto comportano impo-

nenti opere di smottamento

e di urbanizzazione. E così si

perde altro tempo prezioso, e

sei miliardi previsti diven-

tano prima nove e ora circa

Un coro di proteste, a mar-

pronto per la consegna. Questa situazione, da sola,

del pomeriggio, i terremotati ricoverati nei vagoni ferroviari della stazione di Avellino scatenano una clamorosa protesta: un'assamblea piena di rabbia e di bestemmie nella quale denunciano, con nome e cognome, gli assessori comunali e i dirigenti DC colpevoli di incredibili ruberie e di vergognosi favoritismi. Dopo l'assemblea i terremotati si costituiscono in comitato. La notizia si diffonde ed altri comitati nascono nel resto della città. Sono passati appena 10 giorni dal terremoto: è il primo capitolo di quella stagione di lotte che - se anche con contraddizioni, cadute e difficoltà - continuerà, ricchissima, per un anno inte-

Raccontare le lotte e la fatica di questi trecentosessantacinque giorni di emergenza significa ripercorrere e ricostruire questo anno di terremoto dalla parte di chi ha sofferto e pagato a caro prezzo l'assenza e la farraginosità di uno Stato che il 23 novembre ha prima tremato e poi rischiato di crollare. Di uno Stato che, se non è franato sotto il peso dell'inefficienza e della rabbia popolare, lo deve probabilmente proprio a quel variegato e composito movimento di lotta che incalzando commissario, sindaci e prefetti si è battuto affinché a ritardi non si aggiungessero ritardi. Comitati popolari, volon-

tari, Comuni gemellati, sin-

dacato, comunisti e gente qualsiasi: sono stati loro, fino ad ora, gli alleati più potenti di una ricostruzione rapida e pulita; i protagonisti di lotte che hanno cominciato a trasformare il senso comune, l'idea che, da queste parti, la politica non serva, che basti tutt'al più l'amicizia del solito potente.

La mattina di martedi 5 maggio 1981 segna il punto più qualitativamente alto di queste lotte: il commissario Zamberletti — costrettovi in pratica da una precedente giornata di protesta popolare che aveva portato all'occupazione dell'autostrada Salerno-Reggio e di diverse stazioni ferroviarie - viene a Laviano per incontrare, in

una enorme baracca prefabbricata, i comitati popolari e foltissime delegazioni di terremotati. Il confronto, serrato, stringente, avviene sotto gli occhi di centinaia di persone. La Rai-TV (il gruppo «Cronaca» del TG2) riprende l'originale e produttiva assemblea: •L'avessimo fatto prima quest'incontro - si autocritica il commissario avremmo lavorato meglio tutti: sia voi, che i Comuni,

che io stesso. L'assemblea fa un po' da spartiacque nelle lotte del «popolo dei terremotati». Il commissario, infatti, con una severa ordinanza impone ai sindaci la convocazione periodica e pubblica dei consigli comunali ed il confronto con tutte le realtà locali. La battaglia da «esterna» alle istituzioni, da oppositiva e di controllo sull'attività dei Comuni, acquista respiro, prospettiva, entra - insomma - dentro i municipi ed i consigli comunali. È una opportunità che, ovviamente, richiede al movimento un salto di qualità, una nuova logica di governo che non sempre risulterà facile da acquistare.

Prima e dopo quel 5 maggio 1981 altre iniziative erano venute a dare sostegno alla battaglia dei terremotati: lo sciopero generale (il 4 febbraio) dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele, la prima grande manifestazione, a Calitri, dei comitati popolari, l'occupazione e la «caduta» di una lunga serie di municipi immobili di fronte all'emergenza, il grande sciopero delle due regioni terremotate e la possente manifestazione a Napoli con Luciano Lama. Tappe esaltanti di una lotta non ancora conclusa ed alla quale i comunisti hanno in ogni occasione offerto tutta la loro capacità di iniziativa e di organizzazione.

Non è storia, non è ancora storia. La tragedia del terremoto e la battaglia per farne una grande occasione di rinascita delle zone colpite sono infatti ancora vive. E pariarne al passato sarebbe il più grave errore che si po-

trebbe commettere.

Abitare a Balvano in un box di quattro metri

In uno dei paesi-simbolo del terremoto che qualcuno considera tra i più «fortunati»

BALVANO - Novembre SEMPRE notte nella conca di Balvano. La nebbia gelida si dirada all'improvviso solo all'altezza delle prime casupole del paese. Lo scenario allucinante delle montagne di macerie, che sono ancora li dove c'erano le povere case abbarbicate al castello, si apre un po' soltanto nello spiazzo che le ruspe hanno spianato attorno alla chiesa. La parrocchiale di Balvano, ora recinta da una palizzata, mostra ancora il tragico squarcio

che per giorni e giorni, dopo il 23 novembre, restituì 65 corpi senza vita di donne, di vecchi, di bambini.

Balvano, il «simbolo» del terremoto: da qui, poco dopo le scosse, giunsero agli italiani attraverso la televisione le grida, il pianto, la disperazione, gli appelli accorati. Le colonne dei soccorsi che intasavano la strada che scende fin qui, portarono prima che altrove cibi, tende, coperte e poi •roulottes•, sol• di, aiuti di ogni genere. Così Balvano poteva essere il primo centro terremotato a ri-

prendersi dalla tragedia e il sindaco de, il medico Ezio Di Carlo, disse che si poteva senz'altro fare a meno dell' aiuto di Zamberletti e decise di contare soltanto sulle donazioni e gli aiuti che assicuravano subito prefabbricati

in abbondanza. Ora invece a Balvano si vivono i giorni della delusione e della rabbia. Hanno scritto che questo è il «più fortuna» to- dei paesi terremotati, eppure nel grande spiazzo, dove sta sorgendo una moderna scuola regalata dai lettori di un settimanale, ci sono ancora cinquanta roulottes dove vivono da undici mesi un centinaio di anziani, di non hanno avuto ancora un prefabbricato. Sono senza luce e senza riscaldamento

tre giorni su sette. Altre centinaia di persone hanno lasciato le roulottes per tornare nelle casupole dai muri incurvati e solcati dalle crepe.

Angelo Satriano, operaio in cassa integrazione della Siderurgica di Potenza, vive con sua moglie Rosa nelle uniche due stanzette rimaste in piedi nella sua casa. Sono una coppia di cinquantenni, il figlio è emigrato negli Stati Uniti e il sindaco la settimana scorsa ha dato loro un prefabbricato che è stato montato nell'orto. Ma i Satriano preferiscono rimanere in casa. E' difficile contraddirli: il loro «prefabbricato. è un box di legno di sedonne sole e di bambini che dici metri quadri, ancora senza luce e senza acqua. Il «bagno» è una sorta di arma-

dio e dentro non ci si può sta-

re in piedi, c'è solo un piccolo lavabo e un gabinetto privo di finestra. I balvanesi più fortunati

hanno avuto uno dei venti prefabbricati offerti dalla Provincia di Catanzaro, che però sono senza stufe. Altre centocinquanta famiglie abitano nei prefabbricati donati dalla Provincia autonoma di Trento (6,5 metri quadri a testa, contro i 10 previsti da Zamberletti). Li hanno sistemati in località Pigna, poggiandoli così, semplicemente, sul terreno spianato, sopra un po' di sabbia, senza piattaforme di cemento né scarichi per l'acqua piovana. Ora i pavimenti si sono gonfiati per l'umidità. Molte casette, quando piove, si allagano e alcune sono scese giù di qualche metro. Sessanta

famiglie aspettano ancora che vengano ultimati i prefabbricati mandati dall'Austria e che Zamberletti, intervenuto in extremis, completi al più presto quei trenta, finalmente «regolamentari», in località Santantuo-

Una nuova consapevolezza anima i duemila sopravvissuti di Balvano. Dopo aver cacciato a furor di popolo dal paese, a dicembre, il parroco don Pagliuca, incriminato dalla Procura di Potenza assieme a un costruttore per il crollo del tetto della chiesa, ora i balvanesi mettono sotto accusa il sindaco e la giunta comunale dc. Vengono denunciati fatti e inadempienze molto gravi. Per esemplo, che il sindaco non

ha mai offerto un rendiconto degli aiuti ricevuti, né della loro utilizzazione. Non si spiega perché, solo a Balvano, i prefabbricati siano insufficienti e non siano state realizzate le piattaforme sopraelevate di cemento. Eppure si dice che il Comune abbia già speso un miliardo e sessanta milioni di «urbaniz» zazioni. Un altro rilievo riguarda un piano di recupero dell'abitato bocciato dalla Regione: il sindaco l'avrebbe pagato centinaia di milioni alla Alpina, una società di progettazioni del gruppo Bastogi, e il progetto escluderebbe un allargamento delle aree della «167» per non toccare gli interessi di pochi speculatori.